

# Economisti e scienza economica in Italia durante il fascismo

Primo Convegno CIPEI (Pisa, 13-14 dicembre 2018)

## ABSTRACTS

<b>Manfredi Alberti</b> Università di Roma Tre <a href="mailto:manfredialberti@virgilio.it">manfredialberti@virgilio.it</a>	<b>Contare gli italiani. Il ruolo dell'Istat sotto la guida di Corrado Gini e Franco R. Savorgnan (1926-1943)</b>
	<p>Il contributo, utilizzando documentazione edita e archivistica, ripercorre i primi anni di vita dell'Istat, analizzandone le vicende istituzionali e i primi risultati scientifici, con un'attenzione particolare al ruolo svolto dai suoi primi presidenti, Corrado Gini e Franco Rodolfo Savorgnan. Nei primi anni Venti, nel passaggio dal periodo liberale a quello fascista, da più parti venne invocata l'esigenza di creare un nuovo istituto statistico nazionale che riuscisse a coordinare i compiti statistici legati all'azione di governo. Un simile obiettivo fu posto all'ordine del giorno anche in altri contesti europei, spesso come esito del nuovo ruolo assunto dallo Stato in occasione della Grande guerra. La riorganizzazione e il potenziamento della statistica ufficiale erano d'altra parte due obiettivi coerenti con l'accentramento dei poteri voluto dal fascismo, e non è dunque un caso se le riforme del servizio statistico succedutesi nel corso degli anni Venti, a cominciare dalla fondazione nel 1926 dell'Istituto centrale di statistica, furono realizzate dal nuovo governo guidato da Mussolini. I primi anni di vita dell'Istat furono dinamici e ricchi di novità, sia sul fronte dell'organizzazione dell'Istituto sia sul versante delle indagini statistiche. Dotato di ingenti finanziamenti e di nuovo personale, l'Istat guidato da Gini mise in campo nuove indagini e potenziò quelle già in essere, affrontando anche il trasferimento dalla vecchia alla nuova sede di via Cesare Balbo. Dopo le dimissioni di Gini, dovute alla mancata convergenza fra la sua idea di autonomia della statistica e il <i>modus operandi</i> del governo fascista, l'Istituto guidato da Savorgnan consolidò le innovazioni apportate da Gini, senza ampliare o approfondire in modo significativo i campi di indagine e i risultati conoscitivi dell'Istituto. Nel corso degli anni Trenta il processo di accentramento dei compiti statistici non procedette speditamente in tutti i settori, salvo alcune eccezioni, come le statistiche del lavoro italiano all'estero, quelle del commercio con l'estero e della navigazione, e quelle giudiziarie. In quegli anni le attività conoscitive dell'Istat furono segnate da diverse criticità, come la carenza di dotazioni finanziarie, non sempre adeguate alle spese, e il mancato intervento del governo a favore di una progressiva stabilizzazione del personale. Nel corso del Ventennio rimase irrisolta la contraddizione fra la vocazione tecnico-scientifica dell'Istituto e il suo inevitabile ruolo di strumento, anche ideologico e propagandistico, del regime fascista. Questa ambivalenza emerse chiaramente, per esempio, in occasione del contributo che l'Istat diede alle politiche governative più ideologicamente connotate, come i provvedimenti di natura razziale del 1938.</p>

<p><b>Fabrizio Amore Bianco</b>          Università di Pisa  <a href="mailto:fabrizio.amorebianco@unipi.it">fabrizio.amorebianco@unipi.it</a></p>	<p><b>Alla ricerca del 'Grande spazio economico': l'organizzazione della 'Nuova Europa' nell'immaginario della cultura economica italiana durante la Seconda guerra mondiale</b></p>
	<p>La presente relazione intende dare conto dei primi risultati di una ricerca in corso e individuare nuove linee di indagine intorno al tema del dibattito sui 'Grandi spazi economici', che interessò una parte del mondo accademico italiano – e più in generale una folta schiera di osservatori e propagandisti del regime fascista – negli anni del Secondo conflitto mondiale. Come noto, durante la guerra gran parte del discorso politico-economico interno al fascismo riguardò la progettazione del 'Nuovo ordine' che avrebbe caratterizzato i territori conquistati dall'Asse a seguito di una vittoria ritenuta dalla classe dirigente fascista altamente probabile (almeno nella prima fase del conflitto). All'interno di tale dibattito, una parte della scienza economica italiana si confrontò con le dottrine tedesche del Grande spazio allo scopo di progettare le coordinate territoriali e i caratteri del 'Grande spazio economico' di Roma, il cui baricentro veniva individuato dalla propaganda del regime nell'area mediterranea. La discussione su tali aspetti rimandava ovviamente ad alcune questioni di notevole importanza per il futuro assetto dell'ordinamento economico europeo: i rapporti tra il 'Grande spazio' tedesco e il 'Grande spazio' italiano, la necessità di sviluppare su base autarchica il complesso economico che avrebbe fatto capo a Roma, il grado di complementarità tra i diversi spazi economici e, soprattutto, il ruolo del corporativismo nella futura organizzazione economica europea. Di tali problemi, economisti, politici e vari osservatori italiani discussero con particolare intensità nel biennio 1941-42, a tratti in un'ottica concorrenziale con quanto veniva analogamente dibattuto nei circoli politici e accademici tedeschi, pur senza addivenire a una posizione o a un progetto di sistemazione economica del continente europeo organicamente precisato. Sulla definizione e sui limiti del 'Grande spazio economico' di Roma, del resto, non vi fu un accordo sufficientemente condiviso, così come lo stesso concetto di 'Grande spazio' fu variamente sovrapposto – o confuso – con i concetti di 'spazio vitale', 'spazio imperiale', 'impero', 'blocco economico'. Il dibattito sui 'grandi spazi', ad ogni modo, interessò a vario titolo non pochi esponenti della cultura e della scienza economica italiana, i quali, pur nella diversità e nella contraddittorietà delle rispettive posizioni (non sempre riconducibili alle posizioni ufficiali del regime), trovarono un terreno comune nella convinzione di dover riorganizzare su 'basi nuove' l'economia dell'Europa del dopoguerra e di progettare una qualche forma di integrazione economica continentale secondo una prospettiva – nella maggior parte dei casi – tipicamente imperiale.</p>
<p><b>Pier Francesco Asso</b>          Università di Palermo  <a href="mailto:francesco.asso@unipa.it">francesco.asso@unipa.it</a></p> <p><b>Sebastiano Nerozzi</b>          Università Cattolica di Milano  <a href="mailto:sebastiano.nerozzi@unicatt.it">sebastiano.nerozzi@unicatt.it</a></p> <p><b>Fabio Dario Lavista</b></p>	<p><b>Banche, imprese e cultura economica fra le due guerre: il contributo degli "Uffici studi"</b></p>

Università Bocconi di Milano <a href="mailto:fabio.lavista@unibocconi.it">fabio.lavista@unibocconi.it</a>	
	<p>Il periodo tra le due guerre vide per la prima volta svilupparsi un'elaborazione economica anche in seno alle grandi imprese industriali, specialmente entro il complesso delle nuove imprese a partecipazione statale. Come in altre esperienze internazionali coeve, vi è uno stretto legame tra guerra, crisi economica e sviluppo di uffici studi entro le imprese industriali. L'obiettivo principale perseguito con la creazione di centri di elaborazione teorica era infatti quello di mettere le grandi industrie in condizione di analizzare il ciclo economico e di capire come contrastare fenomeni di arretramento dell'economia come quelli che si erano succeduti nel primo dopoguerra e poi a cavallo tra la fine degli anni venti e i primi anni trenta. In Italia le crisi di quei decenni segnarono il definitivo tramonto del sistema finanziario incentrato sulla cosiddetta banca mista e trovarono una immediata risposta sotto il profilo finanziario con la creazione dell'Imi e dell'Iri. Dopo l'approvazione della riforma bancaria del 1936, tuttavia, il ruolo di questi enti cambiò radicalmente in quanto il primo divenne il più importante organismo di finanziamento industriale a medio e lungo termine, mentre il secondo rafforzò le sue funzioni di centro di elaborazione della politica industriale nazionale. È proprio per questa ragione che divenne importante per le imprese pubbliche, e in particolare per i loro due enti di controllo, dotarsi di uffici studi in grado di leggere i fenomeni economici contemporanei: per metterle in condizione di indirizzare lo sviluppo dell'industria nazionale. In questo contesto entro le imprese a partecipazione statale verranno elaborati i primi modelli di sviluppo nazionale, modelli che saranno alla base dello sviluppo dell'economia mista post-bellica, così come si realizzeranno – complice lo scoppio della seconda guerra mondiale – i primi tentativi di programmazione economica, che anche in questo caso avranno un'influenza di lungo periodo sull'Italia repubblicana.</p>
<b>Alberto Bianchi</b> Università di Pisa <a href="mailto:alberto.bianchi@ec.unipi.it">alberto.bianchi@ec.unipi.it</a>	<b>Il pensiero economico sul 'calmiere' corporativo nella Seconda guerra mondiale</b>
	<p>La relazione focalizza l'attenzione sul dibattito economico che si sviluppò attorno alla reintroduzione del calmiero annuario durante la Seconda guerra mondiale. In particolare, si vuole confrontare le differenti proposte di politica economica provenienti dalla scienza economica e aventi il comune obiettivo di utilizzare gli strumenti d'intervento corporativo per far fronte alla scarsità delle risorse determinata dall'emergenza bellica, senza ripetere gli effetti distorsivi prodotti dalla regolazione annuaria attuata nel corso della Grande guerra.</p>
<b>Giulia Bianchi</b> Università di Genova <a href="mailto:giulia.bianchi@unige.it">giulia.bianchi@unige.it</a>  <b>Giovanni Pavanelli</b> Università di Torino <a href="mailto:giovanni.pavanelli@unito.it">giovanni.pavanelli@unito.it</a>	<b>The Italian Economists as Legislators and Policy Makers during the Fascist Regime (1924-1943)</b>
	<p>This paper aims at analysing the role played by the Italian economists as members of Parliament (the Chamber of</p>

	<p>deputies and the Senate) and in the government during the fascist regime. Recent research (Melis, 2018; Soddu, 2008; Gentile, 2002 and 2003; Fimiani, 2001) stresses the fact that during fascism the role of Parliament and of the executive changed substantially. From its very beginning, fascism rejected the principle of the ‘sovereignty of the people’ as expressed by a freely elected, pluralistic Parliament and acted to shift the balance of power in favour of a government led by a charismatic <i>duce</i>. In November 1926, the deputies who opposed the regime were expelled from the lower chamber. Then, after 1928, elections for the lower chamber became <i>de facto</i> a plebiscite: citizens were asked to approve <i>in toto</i> (or hypothetically to reject) a list of 400 candidates made out by the fascist party. In 1939 the lower chamber itself was transformed into a ‘corporative chamber’. Furthermore, the parliamentary debate in the plenary sessions was severely restricted and most of the work was carried out by restricted committees. The action of the government also changed substantially: the ministers were increasingly selected (by Mussolini) as ‘experts’ of the field, to draw new laws by decree and to implement policy decisions. The Parliament, however, did not simply rubber-stamped legislative initiatives promoted by the government: in several cases cooperated actively to the final drafting of laws with emendations, suggestions and advices (Melis, 2018). In this framework, the Italian economists played a significant and, until recently, largely neglected role. Overall, 19 economists and statisticians became members of both chambers and/or of the government in the period 1924-43. This paper analyses systematically their work in these institutions during this period. A major point is that the majority of the economists selected by the regime (mainly by Mussolini himself) as legislators and policymakers acted indeed as ‘experts’ (<i>tecnici</i>). The ‘ideologists’ of corporatism played a minor role. To this aim, after dealing with the residual opposition (1924-26: Antonio Graziadei; Arturo Labriola; Angelo Mauri; Luigi Einaudi) it analyses the key role played by Alberto de’ Stefani as minister of Finance in the early years of fascist regime. It deals then with the ‘experts’ (<i>tecnici</i>). We include in this category Alberto Beneduce, Federico Flora, Achille Loria, Attilio Da Empoli, Pietro Sitta, Gaetano Zingali, Carmelo Giuseppe Broglia. Given Mussolini’s emphasis to self-sufficiency in the production of food and in land reclamation and improvement, it is not surprising that agricultural economists were largely represented in parliament (Giacomo Acerbo, Arrigo Serpieri, Giuseppe Tassinari, Vincenzo Ricchioni; Zeno Vignati). On the contrary, only two ‘hardline’ corporatists became members of the Parliament: Gino Arias and Agostino Lanzillo.</p>
<p><b>Giuseppe Conti</b>      Università di Pisa  <a href="mailto:giuseppe.conti@unipi.it">giuseppe.conti@unipi.it</a></p>	<p><b>Organizzare e mitigare il capitalismo. Le incertezze della ‘terza via’ corporativa tra la forza dei fatti e la debolezza delle idee</b></p>
	<p>La storiografia sul corporativismo fascista risente ancora della visione convenzionale di tenere distinti gli aspetti politici (le ‘bardature del regime’, la propaganda, la ricerca del consenso, ecc.) dagli aspetti tecnici e istituzionali che il fascismo introdusse, non tutti inizialmente finalizzati, a costruire una ‘terza via’ (legge sul lavoro, leggi bancarie, IRI, e altri provvedimenti). Ciò ha contribuito a sminuire l’importanza dell’esperienza corporativa, per quanto abbozzata, come alternativa al planismo socialista e all’economia di mercato ‘pura’. Anche il fallimento di quell’esperienza risulta insistito su</p>

	<p>aspetti organizzativi occasionali più che essere inquadrato nei problemi che affondano nelle conseguenze della guerra, della crisi del capitalismo di <i>laissez faire</i> e dei tentativi di imboccare strade alternative spesso senza un confronto serrato con la realtà e con gli strumenti teorici per affrontarla con politiche adeguate. L'indagine si propone di esaminare due versanti di dibattiti incanalati lungo assi apparentemente divergenti e in-comunicanti, quello tra teorici accademici (i Pareto, Pantaleoni, Barone e altri) e tra professionisti, giuristi, economisti d'impresa, manager, spesso poco adusi a calcare le asperità di un pensiero sistematico, e più attenti a problemi contingenti. La linea che tiene conto degli sviluppi durante il Ventennio di questi dibattiti trova un momento di convergenza in alcuni scritti di Luigi Einaudi.</p>
<p><b>Carlo Cristiano</b>      Università di Pisa  <a href="mailto:carlo.cristiano@unipi.it">carlo.cristiano@unipi.it</a></p> <p><b>Massimo Di Matteo</b>      Università di Siena  <a href="mailto:massimo.dimatteo@unisi.it">massimo.dimatteo@unisi.it</a></p>	<p><b>Series of economics and encyclopedias</b></p>
	<p>The first part of the paper (by M. Di Matteo) concerns the series of economics with a particular attention to the <i>Nuova Collana di economisti stranieri ed italiani</i>. After a very brief introduction of the features of the fascist cultural policy, the paper separates the fascist culture from the culture of the fascist period designating with the first the expressions that wholeheartedly supported the fascist political regime and with the second those that showed a certain (very often limited) distance from the regime itself. Within the first group our attention is dedicated first to the publications of Sansoni (a publisher owned by Giovanni Gentile) that include several interesting volumes on the theory and practice of the corporativism in Italy as well as abroad. In addition to Sansoni we review other publishers such Augustea, Cya and Hoepli that issued several volumes by distinguished economic authors together with works of a lesser importance. Among the other publisher which published works both close to the fascist regime and works of a purely scientific character we find Bocca, Zanichelli, Treves, Cedam. A peculiar position is occupied by Vita e Pensiero, the publishing house of the Catholic University in Milan that sought to reconcile corporativism with the social doctrine of the Church. The following section of the first part is dedicated to the series by Laterza and Einaudi, two publishing houses that had Benedetto Croce and Luigi Einaudi as their inspirators. Here we notice a particular attention to themes of actual economic policies written by renowned economists very often relatively distant from the regime such as Cabiati, De Viti de Marco, Ricci and Bresciani Turrone and by well known foreign scholars such as Pigou and Robbins. The last section of the first part is dedicated to an analysis of the <i>Nuova Collana</i> edited by Bottai and Arena that resumes the Italian tradition of the <i>Biblioteca dell'economista</i>. After a brief description of the works of the foreign and Italian authors included in the 12 volumes, we outline its features that appear to be rather different from the previous series edited by Jannaccone under several respects. First of all the attention is mainly on foreign economists, secondly there is an overwhelming prevalence of works of mainstream economists, third the aim was that of producing an organic complex of works, a sort of treatise of economics, finally there are first translations in Italian of major works such as Pigou's and Edgeworth's. The second</p>

	<p>part considers the way in which economics and related issues were treated in the encyclopedias. The most relevant sources are the <i>Enciclopedia Italiana Treccani</i> (EI), the first great Italian general encyclopedia, the <i>Dizionario di Politica</i> (DP), a spin-off of the EI that fell under stricter control of the regime and was eventually published by the Fascist Party, and the <i>Enciclopedia Bancaria</i> (EB), promoted by the Sperling &amp; Kupfer publishing house. Many economists, from the academia as well as from other economic institutions, took part in the preparation of these works, and a preliminary task of this part of our chapter is to give an outline of the economists involved and of their contributions. As we try to show, even more than in the case of the series on economics, the co-existence within the same project of people promoting a newly produced fascist economic culture with others who were exclusively interested in the economic culture of their time, created some tension and contradiction. The EI, in particular, saw the participation of liberal/non-fascist economists like Del Vecchio or Demaria (among many others) together with more ideologically oriented contributors like De' Stefani or Ugo Spirito. We single out the influence of Ugo Spirito as especially relevant, because Spirito had an agenda of his own in popularizing the idea that fascism was having a path-breaking influence on economics. As we show, while a large number on entries on specific issues could be drafted without taking part in any dispute, some contradictions emerged, as for instance in the case of such an important entry like 'Economia politica' (by Spirito), which was in stark contrast with many of the contents of the entries 'Capitale' and 'Capitalismo' (by Augusto Graziani). It was in the DP that the Fascist Party succeeded, at least in part, in favouring a more fascist-oriented presentation of economic issues. However, it would be very difficult to argue that the leading economists of the DP project (and, in particular, de Francisci Gerbino) were able to deliver a self-contained and coherent presentation of any clearly stated 'fascist economics', and there are examples of entries and contributors in the DP that had actually nothing to do with fascism. Moreover, an analysis of the contributions by some economists who took active part in the preparation of both the DP and the EB (e.g. F. Vito), shows a more politically detached attitude in drafting the EB entries.</p>
<p><b>Riccardo Faucci</b>      Università di Pisa  <a href="mailto:riccardo.faucci@unipi.it">riccardo.faucci@unipi.it</a></p> <p><b>Nicola Giocoli</b>      Università di Pisa  <a href="mailto:nicola.giocoli@unipi.it">nicola.giocoli@unipi.it</a></p>	<p><b>Economics textbooks during the Fascist regime: were they really corporatist?</b></p>
	<p>The paper examines more than thirty textbooks in political economy, public finance and economic policy, plus a few textbook-style monographs, published during the years of the Fascist regime. Most of the examined books were used for university courses throughout Italy and carried the word «corporative» (or a variant of it) in their title. Our goal is to use this almost exhaustive sample to investigate two strictly related assumptions: first, whether the tripartite classification between «committed corporativists», «scholars of corporativism» and «opportunistic corporativists» in Faucci (2014) also applies to textbooks; second, to what extent economics textbooks of the Fascist era tried to achieve the same goal of those of the so-called Liberal Age, namely, by paraphrasing Augello-Guidi (2012), to create the</p>

*corporatist agent by creating a corporatist reader, and vice versa.*

**Giacomo Gabbuti**

St. Antony's College,  
University of Oxford  
[giacomo.gabbuti@sant.ox.ac.uk](mailto:giacomo.gabbuti@sant.ox.ac.uk)

**Aristocrazie, posizioni iniziali, invidie sociali: la misurazione della disuguaglianza in Italia (1894-1942)**

A cavallo tra la storia della statistica e la storia del pensiero economico, il fondamentale contributo italiano alla misurazione delle disuguaglianze è stato sinora perlopiù discusso nei suoi aspetti metodologici (come lo sviluppo dell'indice di Gini) e teorici (la celebre legge di Pareto). Nell'ambito di un recente interesse storiografico per l'emergere di interesse e narrative sulla disuguaglianza, questo lavoro prova ad offrire una panoramica dello studio delle disuguaglianze economiche in Italia - dai pionieristici contributi di Benini e Pareto negli anni Ottanta dell'Ottocento, ai manuali dello stesso Benini e di Bresciani-Turroni degli anni Trenta e Quaranta. In particolare, il lavoro si propone di analizzare l'evoluzione della conoscenza pratica della disuguaglianza in Italia, anche alla luce dei risultati recentemente ottenuti dagli storici economici, e portare alla luce le motivazioni alla base di un interesse non immediatamente spiegabile alla luce della relativa arretratezza dell'Italia dell'epoca.

**Giorgio Gattei**

Università di Bologna  
[giorgio.gattei@unibo.it](mailto:giorgio.gattei@unibo.it)

**1933: Einaudi e Pagni alle prese con Keynes**

Fu quando John Maynard Keynes pubblicò in forma compiuta la sua interpretazione della Grande Crisi nell'opuscolo *The means to prosperity* (marzo 1933) – siccome la crisi era, a suo parere, prodotta da un crollo degli investimenti rispetto ai risparmi ( $I < S$ ), per superarla occorre una spesa aggiuntiva di lavori pubblici finanziati con prestiti di Stato ma, se del caso, anche in disavanzo - che Luigi Einaudi rispose battagliero a tanta provocazione dalle pagine della sua rivista «La Riforma sociale» con *Il mio piano non è quello di Keynes* (marzo-aprile 1933). Al contrario di Keynes, per lui la crisi era invece la conseguenza dei troppi investimenti rispetto ai risparmi ( $I > S$ ) che erano stati portati avanti in precedenza, sicché a rimedio ci doveva essere una ripresa di quel “risparmio mancante” a colpi d'alti tassi d'interesse e di contenimento dei consumi. «Non l'euforia della carta moneta occorre, ma il pentimento, la contrizione e la punizione dei peccatori, l'applicazione inventiva dei sopravvissuti. Fuori dal catechismo di Santa Romana Chiesa non c'è salvezza; dalla crisi non si esce se non allontanandosi dal vizio e praticando la virtù». Nella polemica s'inserì Carlo Pagni, un giovane economista allora in soggiorno di studio in Gran Bretagna, che sulla rivista «Borsa» aveva prontamente commentato l'opuscolo keynesiano: *Il 'piano Keynes' per la finanza pubblica imprenditoria* (aprile 1933). Einaudi gli offrì l'occasione di replicare sulla sua rivista anche al suo 'piano' e Pagni eseguì con *Fondo disponibile di risparmio e lavori pubblici* (maggio-giugno 1933), a cui Einaudi rispose con un commento immediato (*Fondo disponibile di risparmio e lavori pubblici*, maggio-giugno 1933) e poi con *Risparmio disponibile, crisi e lavori pubblici* (settembre-ottobre 1933). Dallo scambio intellettuale con Pagni, Einaudi pervenne al riconoscimento che in presenza di un «fondo di risparmio disoccupato» (Pagni) ovvero di un risparmio «investito in moneta» (Einaudi), com'era il caso al momento, poteva essere opportuno che lo Stato lo

	<p>prendesse a prestito per finanziare opere e lavori pubblici, dato che si sarebbe trattato di 'mobilitare' fondi monetari già risparmiati. Ma guai a finanziare quella spesa pubblica aumentando la circolazione monetaria, 'in disavanzo' cioè, che avrebbe provocato effetti puramente inflazionistici. Sfuggiva a Einaudi (e gli sarebbe sfuggito fino alla fine dei suoi giorni) che solo nel caso di risorse produttive completamente utilizzate la spesa pubblica si scarica nel solo aumento dei prezzi, ma se si sono lavoro e beni-capitali disoccupati, alla crescita dei prezzi segue una maggior produzione che compenserebbe (più o meno, ma comunque in qualche misura) quella spinta inflazionistica. E come poteva credere Luigi Einaudi, nel 1933, di essere a un livello di attività economica a «occupazione piena»? Così la condanna al suo 'piano' era già stata emessa da Keynes in quel suo stesso opuscolo: «c'è molta gente che sta cercando di risolvere il problema della disoccupazione con una teoria che si basa sull'assunzione che non ci sia disoccupazione».</p>
<p><b>Marco E. L. Guidi</b>          Università di Pisa  <a href="mailto:marco.guidi@unipi.it">marco.guidi@unipi.it</a></p> <p><b>Rosario Patalano</b>          Università di Napoli "Federico II"  <a href="mailto:rosario.patalano@unina.it">rosario.patalano@unina.it</a></p>	<p><b>“Breaking down the Ivory Tower”:</b> economic culture in Italian academies during the Fascist regime</p>
	<p>On the level of high culture, Fascist Italy gathered the complex and rich legacy produced by pre-unification political division which had favored the development of deeply differentiated local intellectual traditions. A richness and a variety that for the regime certainly constituted an obstacle for the process of integral <i>Fascistisation</i> of the Italian society, to which universities, academies and various institutes of high culture could not escape. This contribution aims to outline the role of economists in the field of high culture institutions, in the areas of autonomy still granted by the dictatorship in the process of construction of the totalitarian state and the consent machine. The goal is to understand if in the shadow of the protection provided by the academic Ivory Towers and in the closed up of exclusive intellectual forums, economists maintained an attitude of Nicodemitic ambiguity, or instead they brought to the fore issues of consensus and propaganda or, on the contrary, they were critical of the fascist regime, even implicitly. The role of economists in the high culture institutions during the Fascist regime has been largely overlooked by historiography, even the most careful: this paper attempts to fill such lacuna. The analysis focuses mainly on the most eminent economists, members of the Accademia de' Lincei, also considering their position in local academies.</p>
<p><b>Marco L. Leonardi</b>          Università di Catania  <a href="mailto:mleonardit@yahoo.it">mleonardit@yahoo.it</a></p>	<p><b>L'analisi economica sull'«Età di Mezzo» in epoca fascista: il «Medioevo» di Gioacchino Volpe (1922-1943)</b></p>
	<p>La parabola intellettuale e biografica dello storico e medievalista G. Volpe (1876-1971) è stata strettamente legata agli accadimenti politici e culturali dell'Italia fascista (1922-1943). Membro del consiglio di amministrazione dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura dal 1924, deputato dal 1924, professore di Storia Moderna all'Università di Roma dal 1924,</p>



	<p>segretario generale dell'Accademia d'Italia dal 1929, direttore della Scuola di Storia moderna e contemporanea dal 1926: non sarebbe eccessivo asserire come il Volpe sia stato uno degli esponenti più in vista della scienza storica professata nel mondo istituzionale e accademico di quegli anni. Tuttavia, se gli aspetti «politico-giuridici» della sua ricerca, soprattutto in rapporto allo studio del Medioevo, sono stati accuratamente evidenziati [Cervelli 1977; Violante 1999], manca ancora oggi uno studio che descriva la profonda influenza della scienza economica [Schmoller; Arias; Einaudi] nella ricostruzione volpiana dell'epoca medievale. Lo svolgimento di una relazione scientifica incentrata sui temi sopraindicati mira ad offrire una nuova prospettiva di indagine sul contributo fornito da Gioacchino Volpe allo sviluppo della scienza economica nell'Italia dagli anni Venti agli inizi degli anni Quaranta.</p>
<p><b>Antonio Magliulo</b> Università degli Studi internazionali di Roma <a href="mailto:antonio.magliulo@unint.eu">antonio.magliulo@unint.eu</a></p> <p><b>Gianfranco Tusset</b> Università di Padova <a href="mailto:gianfranco.tusset@unipd.it">gianfranco.tusset@unipd.it</a></p>	<p><b>La cultura economica durante il fascismo: il ruolo delle riviste scientifiche</b></p>
	<p>Il fascismo rimane una questione aperta nella storia italiana, non solo perché vengono periodicamente evocati pulsioni o pericoli neofascisti, ma perché esso rappresenta un'epoca-cerniera nella breve storia dello Stato nazionale, che solleva perennemente il problema del lascito identitario. La storia istituzionale, indagando il ruolo degli organismi attraverso cui si articola la vita sociale, porta un contributo decisivo alla conoscenza di quell'epoca e di quel lascito. Guido Melis, per esempio, in un recente volume sullo Stato fascista, <i>La macchina imperfetta</i>), ricostruendo continuità e innovazioni rispetto al preesistente Stato liberale, ha mostrato concretamente, e cioè storicamente, «quel che volle e non riuscì ad essere lo Stato fascista». Questa ricerca intende portare un contributo alla storia istituzionale del fascismo indagando il ruolo delle principali riviste scientifiche di economia, intese come istituzioni-veicolo di un sapere economico, nell'elaborazione e diffusione della cultura economica dominante negli anni tra le due guerre. Il lavoro è articolato in cinque paragrafi. Nel primo vengono presentate le principali riviste scientifiche del tempo, i loro organigrammi e le finalità che esplicitamente si proponevano di perseguire. I successivi paragrafi ricostruiscono i grandi temi dibattuti sulle più autorevoli riviste scientifiche del tempo, ovvero: il ritorno all'oro e la rivalutazione della lira, il ciclo economico e la grande crisi del 1929, la programmazione corporativa distinta dalla pianificazione comunista, l'autarchia come modello di economia regolata. Dall'analisi dei grandi temi cercheremo di cogliere la 'linea editoriale' delle principali riviste scientifiche che concorse a formare la cultura o le culture economiche dominanti in epoca fascista.</p>
<p><b>Daniela Manetti</b> Università di Pisa <a href="mailto:daniela.manetti@unipi.it">daniela.manetti@unipi.it</a></p>	<p><b>L'intervento dello Stato in un settore 'strategico': la cinematografia nell'Italia fascista</b></p>
	<p>Nessun settore ha goduto nel periodo fascista di tanta attenzione da parte dello Stato come quello cinematografico.</p>

	<p>Nonostante la diversità di vedute fra i vari ‘uomini del duce’ e la modesta rilevanza nel sistema industriale ed economico del Paese, il regime intervenne a sostegno della cinematografia con una produzione normativa che è stata definita ‘quasi elefantica’: ben 46 provvedimenti dal 1927 al 1942, esclusi i regolamenti attuativi, le norme di conversione e quelle espressamente rivolte alla Mostra Internazionale d’Arte Cinematografica di Venezia (1932), al Centro Sperimentale di Cinematografia (1935) e a Cinecittà (1937). Il nostro contributo non si limiterà, però, alla legislazione incentivante: l’azione dello Stato al riguardo è in quegli anni talmente pervasiva da richiedere la parallela considerazione di altri aspetti, dal controllo alla censura, dalla comunicazione alla propaganda, per la consapevolezza che Mussolini ebbe della potenza dell’immagine e del cinema come strumento fondamentale nell’organizzare il consenso e nell’autopromozione. Non solo: sono anche da tenere presenti fattori politico-istituzionali perché la stesso apparato pubblico vede a tal fine la nascita di organismi ad hoc, quali il <i>Sottosegretariato di Stato per la stampa e la propaganda</i>, alla diretta dipendenza del capo del governo (1934). Alle iniziali tre Direzioni generali - per la stampa italiana, la stampa estera e la propaganda - è aggiunta poco dopo quella per la propaganda e la cinematografia, e di lì a breve passano al Sottosegretariato tutte le attribuzioni dei Ministeri dell’Interno e delle Corporazioni in materia cinematografica. Alla guida della Direzione, G. Ciano - a capo del Sottosegretariato, trasformato nel giugno 1935 in Ministero - nomina L. Freddi, il cui approccio al cinema mescolava ‘statalismo e suggestioni americane’, ma soprattutto uno dei più influenti ‘gerarchi di celluloidi’ del Ventennio.</p>
<p><b>Fiorenza Manzalini</b>      Università di Parma  <a href="mailto:fiorenza.manzalini@gmail.com">fiorenza.manzalini@gmail.com</a></p>	<p><b>Gli studi di economia corporativa nella Libera Università di Ferrara</b></p>
	<p>A Ferrara, tra gli aspetti più significativi del periodo che va dal 1925 – anno della fondazione del <i>Corriere Padano</i> – all’anno della morte di Italo Balbo e Nello Quilici (1940), spicca la promozione degli studi corporativi. Il presente contributo vuole illustrarne la nascita e il loro sviluppo nella Libera Università ferrarese. Come si vedrà, i sostenitori e i protagonisti di questo indirizzo di studi fanno parte di quella rete culturale che gravita attorno al <i>Padano</i>, quotidiano diretto da Nello Quilici e di proprietà di Italo Balbo. Voluti e promossi da Balbo, gli studi corporativi non solo compongono una parte rilevante dell’organizzazione della cultura ferrarese del periodo, ma assumono un ruolo di rilievo nazionale. Il 20 dicembre 1927, la Libera Università estense – con la solenne inaugurazione della prima cattedra di Legislazione sindacale e del lavoro affidata a Carlo Costamagna – dà l’avvio agli studi corporativi. Il discorso inaugurale di Giuseppe Bottai, Sottosegretario del Ministero delle Corporazioni, svolto alla presenza di Balbo e di tutte le autorità cittadine, è pubblicato integralmente sul <i>Corriere Padano</i>. Sempre il <i>Padano</i> accoglie, dal 3 maggio 1928, studi affini all’economia corporativa a firma di Massimo Fovel, Paolo Fortunati, Gaetano Pietra, Manlio Resta e altri docenti dell’Università estense. Nell’agosto del 1928, sempre per impulso di Balbo, l’Università ottiene il nulla osta alla istituzione del corso di Laurea in Scienze Sociali e Sindacali: inaugurato il 12 novembre del 1928 e collocato all’interno della Facoltà di Giurisprudenza, vi insegnano il rettore Pietro Sitta, Massimo Fovel, Paolo Fortunati e Nello Quilici. Dall’anno accademico 1936-1937 il corso di laurea è trasformato in una Scuola di Perfezionamento post-universitario, sul modello di quelle istituite a Pisa e Firenze. L’interesse dell’ambiente culturale e accademico ferrarese per gli studi corporativi si manifesta</p>

	<p>anche attraverso l'organizzazione del II Convegno di Studi sindacali e corporativi (5-8 maggio 1932) e l'istituzione di una Scuola sindacale. Inaugurata il 19 gennaio 1935 la scuola, ospitata nei locali dell'Università, ha durata biennale e il compito di formare i funzionari delle associazioni sindacali e corporative con lo scopo di «diffondere la conoscenza delle materie giuridiche ed economiche del nascente corporativismo». Vi insegnano economia corporativa Fovel, Fortunati e Resta. È proprio a latere dei corsi di studi di economia corporativa e in stretta collaborazione con la direzione del <i>Corriere Padano</i> che si forma quel «centro fecondo di studi» – pertinenti alla storia, alla politica e all'economia – che ha dato origine alla rivista <i>Nuovi problemi di politica, storia ed economia</i> (1930-1940) e al suo <i>Supplemento statistico</i>: forse la migliore espressione di una concezione non restrittiva che mirava a fornire al corporativismo una funzione produttivistica, orientata allo «sviluppo economico e sociale del paese».</p>
<p><b>Clara Elisabetta Mattei</b> New School for Social Research, New York <a href="mailto:matteic@newschool.edu">matteic@newschool.edu</a></p>	<p><b>Austerity Politics: the role of economists in the early years of Fascist government</b></p>
	<p>The historical forerunners of contemporary austerity are still largely unexplored. My work considers the 'liberal phase' of Fascist Italy (1922– 1925) as a case study to explain austerity as a full-blown rationality, that is intrinsically, and simultaneously, theory and practice, encompassing the moral, the economic and the political. My explanation moves beyond the interpretation of austerity as the post-1890, neoliberal recipe of price deflation and budget cuts. The Italian case draws attention to a neglected connection: that between austerity and repression. Austerity was the guiding principle of the Fascist economic agenda during the 1920s. It served to extinguish the effects of the democratisation process of the post- WWI years. The paper examines the work of four distinguished economists, Maffeo Pantaleoni, Luigi Einaudi, Alberto de' Stefani and Umberto Ricci, who – in different roles as professors, journalists, advisors, and policy-makers – can be considered the source, the guardians and the enforcers of Fascist austerity.</p>
<p><b>Luca Michelini</b> Università di Pisa <a href="mailto:luca.michelini@unipi.it">luca.michelini@unipi.it</a></p>	<p><b>Da aspirante 'economista fascista' ad antifascista: il giovane Franco Modigliani e le leggi razziali, aprile 1937-luglio 1939</b></p>
	<p>Il testo ripercorre il contenuto dei testi giovanili di Franco Modigliani inserendoli nel contesto culturale a cui fanno riferimento, con particolare riguardo alla rivista fascista «Lo Stato» diretta da Carlo Costamagna. Ne emerge la figura di uno studioso che ambisce a dare il proprio contributo alla costruzione di una 'nuova scienza economica fascista', differente e superiore a quella individualista. In questa cornice il giovane autore offre contributi su tematiche come il controllo dei prezzi, l'autarchia, il nazionalismo; il saggio analizza, tra l'altro, il rapporto esistente tra i testi di Modigliani e i teorici del 'razzismo spirituale' che scrivono su «Lo Stato». Le leggi razziali costituiscono una importante cesura anche sul piano del profilo intellettuale del giovane economista, che si distacca dal fascismo, fino ad emigrare negli Stati Uniti d'America. Rimane, invece, l'anelito al superamento dell'individualismo e una filosofia sociale votata al</p>

	<p>conseguimento della giustizia sociale: prospettive che si erano tradotte nell'avvicinamento del giovane studioso al pensiero di Keynes fin dagli anni universitari. Rimane, in secondo luogo, l'interesse per l'intervento pubblico in economia, come dimostrano i contributi giovanili, la tesi di laurea e un saggio teorico sulla pianificazione pubblicato nel 1947.</p>
<p><b>Simone Misiani</b> Università di Teramo <a href="mailto:smisiani@unite.it">smisiani@unite.it</a></p> <p><b>Manuela Mosca</b> Università del Salento <a href="mailto:manuela.mosca@unisalento.it">manuela.mosca@unisalento.it</a></p>	<p><b>La persistenza della tradizione: gli economisti nelle Facoltà di Legge e nelle Scuole di Commercio</b></p>
	<p>Cosa intendiamo per 'tradizione'? Noi intendiamo la persistenza degli studi economici all'interno della Facoltà di Giurisprudenza e delle Scuole di commercio nell'epoca fascista. La nostra ipotesi di fondo, formulata sulla base di studi precedenti, è che la scienza economica sia rimasta sostanzialmente autonoma rispetto alla politica del fascismo. Il declino della teoria neoclassica e la trasformazione del pensiero economico in senso corporativo furono fenomeni soltanto apparenti, che dettero vita a molteplici modi di declinare un compromesso tra teoria economica e fascismo. La verifica di questa ipotesi pone in discussione il 'primato' del potere politico del dittatore nelle cittadelle delle Facoltà di Legge e nelle scuole commerciali. Ci proponiamo quindi di rintracciare da un lato l'ingerenza del Fascismo nella vita universitaria, e dall'altro le forme in cui fu possibile manifestare e sviluppare un pensiero economico non totalitario. Il <i>paper</i> si articola in due parti. La prima parte ricostruisce l'identità delle scuole di pensiero sia all'interno delle università, sia più in generale rispetto al dibattito sul corporativismo. Essa si sviluppa esaminando i filoni di pensiero tra le due guerre; in particolare si rintracceranno i percorsi: a) delle scuole pre-fasciste durante il Regime; b) delle scuole che emersero durante il Fascismo sia a livello nazionale che internazionale; c) dei giovani economisti che preparavano il cambiamento. Si cercherà poi di ricostruire l'influenza del pensiero economico italiano sul rinnovamento del pensiero politico nei filoni a-fascista, antifascista, cattolico, socialista, di giustizia e libertà e marxista. La seconda parte del <i>paper</i> ricostruisce la partecipazione degli economisti alle scelte istituzionali di politica economica e i motivi di dissenso o disaccordo rispetto al Regime, approfondendo il rapporto tra teorie economiche, evoluzione del capitalismo e politica del Fascismo. Seguendo i tempi della politica economica, essa indaga il ruolo degli economisti come classe dirigente tra il 1922 e il 1943: dalla fase della politica post-bellica e degli accordi di pace, alla Carta del lavoro del 1927; dalla bonifica integrale alla nascita dell'IRI-IMI e alla riforma della Banca d'Italia; dalla politica autarchica all'economia di guerra. Qui si pone infine la situazione italiana nel contesto mondiale delle due guerre, con particolare riguardo al confronto con le politiche economiche dei regimi totalitari (URSS e Germania) da un lato, e con gli orientamenti democratici negli USA e in Europa, e in particolare nella Gran Bretagna dall'altro.</p>
<p><b>Paola Nardone</b> <a href="mailto:paola.nardone@unich.it">paola.nardone@unich.it</a></p>	

<p><b>Natascia Ridolfi</b>  <a href="mailto:natascia.ridolfi@unich.it">natascia.ridolfi@unich.it</a></p> <p><b>Ada Di Nucci</b>  <a href="mailto:adadinucci@libero.it">adadinucci@libero.it</a>          Università "G. d'Annunzio", Chieti-Pescara</p>	<p><b>Corporativismo: dinamiche e contraddizioni nella politica economica fascista</b></p>
	<p>Il corporativismo, nato dal tentativo autoritario dello Stato di intervenire nell'economia del Paese attraverso la coniugazione tra l'attività della classe padronale e quella operaia, avrebbe dovuto rappresentare una svolta nella politica sociale ed economica del regime di Mussolini. Il potere contrattuale della classe operaia, già destituito dalla riforma sindacale fascista attraverso l'istituzione di un sindacato unico, fu eliminato definitivamente in seguito all'autonomia della Confindustria nei confronti del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, ad eccezione della breve esperienza di collaborazione avviata dopo il 1936. Tra i motivi di questo cambiamento nella condotta degli industriali è necessario ricordare che nella seconda metà degli anni Trenta l'economia italiana si orientava verso un'attività bellica per cui si avvertì l'esigenza di un maggior impegno della classe operaia allo scopo di ottemperare alle esigenze di una parziale riconversione degli impianti e di una più intensa produttività. Si trattava comunque di aperture molto limitate. In realtà la Confindustria non modificò le sue posizioni in quanto era inaccettabile che tecnocrati e industriali facessero partecipare le Corporazioni al piano industriale approvato dall'Esecutivo. Il saggio vuole evidenziare le discrasie, presenti all'interno della politica economia fascista, tra l'azione dei ministeri deputati a tale funzione e le strutture centrali e periferiche del sistema corporativistico. A tal fine saranno sottolineate l'evoluzione della politica corporativistica, i contrasti tra la Confindustria e le corporazioni, nonché la politica autarchica.</p>
<p><b>Sergio Noto</b>          Università di Verona  <a href="mailto:elefante@univr.it">elefante@univr.it</a></p>	<p><b>Alberto De Stefani responsabile delle pagine economiche del «Corriere della Sera» (1925-1935). Uno squarcio su economisti e libertà di informazione durante il fascismo</b></p>
	<p>Alberto De Stefani, rimosso nel giugno 1925 dalla responsabilità del Dicastero dell'Economia, a partire dai primi mesi del 1926 svolse il ruolo di coordinatore delle pagine economiche del «Corriere della Sera». In tale incarico cesserà a partire dal 1935. Lo studio delle carte conservate presso l'Archivio della Fondazione Corriere della Sera di Milano consente di gettare uno squarcio ravvicinato non solo sul ruolo e sulle convinzioni di De Stefani, in una fase così delicata della storia economica italiana ('quota Novanta', crisi del '29, autarchia etc.), ma in senso più lato permette di delineare con sufficiente precisione e profondità di dettagli, i limiti tra la libertà di opinione, la ricerca del consenso e le convinzioni espresse pubblicamente dagli economisti italiani, in un periodo e in un ambito a tutt'oggi molto più ricco di oscurità che di chiarezze storiografiche. Le fonti utilizzate sono oltre 200 lettere del De Stefani, le relative risposte dei vari direttori che si sono succeduti in via Solferino in quegli anni, incrociate con il contenuto dei numerosissimi articoli.</p>

	<p>I momenti storici più importanti di politica economica internazionale, le decisioni grandi e piccole di economia e finanza italiana sono commentate pubblicamente senza timori di sorta negli articoli del De Stefani e, grazie al ricco epistolario, sono svelate nei loro retroscena di condizionamenti, pressioni e reazioni che ruotano intorno alla pubblicazione stessa degli interventi. Ne emerge uno spaccato forse sorprendente, in cui la libertà di espressione e le critiche alla politica economica del fascismo, quotidianamente si affrontano per dare luogo a un quadro di ombre e luci inaspettato, in cui alcuni luoghi comuni sono clamorosamente smentiti. La forte personalità di De Stefani, la sua consapevolezza relativa agli argomenti trattati, l'indiscutibile sua appartenenza alle radici del fascismo ci consentono di ricostruire una fase di forte e rara critica nei confronti di un regime, certamente autoritario e scarsamente rispettoso delle consuetudini democratiche, ma che in tema di libertà di stampa non dimostra di allontanarsi di molto dalle successive consuetudini della stampa italiana, in cui esclusivamente la determinazione e il carattere di chi scrive può fungere da barriera ai condizionamenti della politica. E non a caso, proprio il rafforzamento delle propensioni liberticide del fascismo a partire dal 1935, in parallelo con la crescita del consenso popolare verso il Regime grazie all'avventura coloniale e imperiale, coinciderà con l'allontanamento di De Stefani dalle pagine di quello che allora era il più autorevole quotidiano italiano.</p>
<p><b>Francesco Poggi</b> Università di Pisa <a href="mailto:francesco.poggi@ec.unipi.it">francesco.poggi@ec.unipi.it</a></p>	<p><b>Mussolini e gli economisti (1902-1945): l'Opera Omnia</b></p>
	<p>Il rapporto tra Mussolini e gli economisti riveste un grande interesse storico e storiografico, risultando ad oggi scarsamente trattato. Infatti, le decine di migliaia di pagine scritte sulla vita e sulla azione del fondatore del fascismo, dal monumentale lavoro di De Felice alle varie produzioni scientifiche internazionali, hanno quasi sempre tralasciato questo ambito, oltremodo peculiare nella formazione di uno dei principali leader nel panorama mondiale del primo Novecento. Per cercare di portare un contributo, seppur limitato e certamente incompleto, e coprire questa lacuna, abbiamo scelto di soffermarsi su una delle fonti principali di ricerca su Mussolini, spesso trascurata, data dalla <i>Opera Omnia</i> edita a cura di Edoardo e Duilio Susmel. Questo lavoro, iniziato dal padre Edoardo, deceduto nel 1948, sarà portato a compimento dal figlio Duilio nel 1951. Suddivisa in trentasei volumi, pubblicati dalla casa editrice La Fenice di Firenze, l'<i>Opera Omnia</i> racchiude tutti i discorsi, gli articoli, le lettere, gli appunti, le bozze, i volantini, i diari, i comunicati, gli interventi in parlamento di Mussolini, dagli inizi (1902-1909) alla fase socialista e interventista (1909-1918), dal primo dopoguerra della fase preparatoria del fascismo (1918-1922) al lungo periodo fascista (1922-1945). A questi 36 volumi, si aggiungeranno nel 1974 altri 8 volumi di appendice, sempre a cura di Duilio Susmel. Un materiale certamente importante per scandagliare lo sviluppo umano, culturale e politico del fondatore del fascismo. L'<i>Opera</i> prende in esame l'intera parabola dell'uomo, quella formativa, quella rivoluzionaria, quella giornalistica e quella politica. Nello specifico degli economisti, nel 1904 troviamo Mussolini a Losanna. Qui frequenta i corsi universitari estivi della scuola di Scienze Sociali in cui incontra, come docente di economia politica, Vilfredo Pareto. Tra i due si sviluppa una relazione che si rafforzerà nel tempo. Nell'ottobre del 1922 proprio Pareto, dalla Svizzera, invia un telegramma a</p>

	<p>Mussolini pregandolo di 'prendere il potere', con l'appello «ora o mai più». Sempre nel 1922, con Mussolini capo del governo, Pareto accetta di rappresentare l'Italia nella Commissione per la riduzione degli armamenti presso la Società delle Nazioni. Il 1° marzo 1923, pochi mesi prima della morte, sarà nominato senatore del Regno. Ma oltre alla particolare attenzione per Pareto, l'<i>Opera Omnia</i> riporta giudizi, citazioni, commenti su tanti economisti contemporanei, sia italiani che stranieri, come su tanti autori del passato che hanno trattato di temi economici. Molti gli economisti italiani contemporanei citati: Arias, Beneduce, Cabiati, Amoroso, De Stefani, Einaudi, De Pietri Tonelli, De Viti De Marco, Gini, Guarneri, Pantaleoni, Pareto, Serpieri, Toniolo, Vito, Loria, Luzzatti, Leoni, Fovel, insieme ad alcuni economisti italiani precedenti, come Genovesi, Lampertico, Scialoja, Verri, Rosmini. Non mancano economisti e intellettuali stranieri. Tra questi, Sismondi, Turgot, Sombart, Fisher, Keynes, Bastiat, Proudhon, Owen, Saint Simon, Lassalle, Fourier, Engels. Un ventaglio ampio e variegato di autori che ci permette di provare a fare un bilancio, seppur nei limiti del materiale a disposizione, del legame tra Mussolini e gli economisti.</p>
<p><b>Mario Pomini</b> Università di Padova <a href="mailto:mario.pomini@unipd.it">mario.pomini@unipd.it</a></p>	<p><b>Gli economisti paretiani e il corporativismo</b></p>
	<p>Gli economisti paretiani, come peraltro gli altri economisti accademici, si avvicinarono piuttosto tardi alla teoria economica del corporativismo, che divenne materia di studio e di analisi solo nella seconda metà degli anni Trenta, in coincidenza con l'approvazione della legge sulle Corporazioni del 1934. A cominciare da Luigi Amoroso, anche tutti gli altri economisti paretiani, diedero una loro originale interpretazione della teoria economica del corporativismo. Amoroso cercherà di inserirla nella sua visione della dinamica economica. Arrigo Bordin offrirà un'interpretazione alla luce della teoria dei mercati non concorrenziali, ed in particolare in quella del monopolio bilaterale. Eraldo Fossati cercherà un collegamento con la teoria austriaca, richiamando l'importanza delle previsioni e dell'incertezza. Infine, Giulio La Volpe tenterà di inquadrare il corporativismo in una visione più ampia della dinamica economica.</p> <p>Questi autori non esauriscono i contributi in materia di corporativismo tra i paretiani ma ne costituiscono la parte essenziale. In generale, essi cercarono di interpretare la teoria economica del corporativismo alla luce del loro personale programma di ricerca, a conferma del fatto il corporativismo poteva essere analizzato da differenti prospettive. Il fatto che l'adesione al corporativismo non abbia impedito agli economisti paretiani di portare avanti i loro genuini interessi di ricerca consentì loro di liberarsi facilmente, con la caduta del fascismo, delle fragili bardature corporative.</p>
<p><b>Mario Pomini</b> Università di Padova <a href="mailto:mario.pomini@unipd.it">mario.pomini@unipd.it</a></p>	<p><b>La crisi del 1929 e le sue conseguenze sul disegno costituzionale</b></p>
	<p>Una delle caratteristiche fondamentali della costituzione italiana, dal punto di vista economico, è il suo essere improntata ad un forte interventismo statale. Ciò è del tutto evidente negli articoli destinati a disegnare la costituzione economica materiale. Questo accentuato interventismo statale si presenta, a prima vista, come un elemento di continuità con la costituzione economica quale era emersa durante il ventennio fascista. Alcuni autori hanno rilevato importanti elementi</p>

	<p>che accomunano la costituzione repubblicana con la precedente esperienza economica di tipo corporativo. Questo è evidente, per esempio, là dove la costituzione afferma la funzione sociale della proprietà, un tema che era caro particolarmente caro agli economisti corporativi. Gli elementi di continuità tra l'impostazione della costituzione repubblicana e quella corporativa possono essere letti congiuntamente come una delle conseguenze, sul piano della riflessione teorica, della crisi del '29. La <i>Grande Depressione</i> aveva convinto gli economisti che la fase liberistica dello sviluppo economico si fosse ormai conclusa, anche a seguito dell'avvento delle concentrazioni industriali e finanziarie, e che fosse necessario un nuovo disegno istituzionale in cui lo Stato svolgesse un ruolo fondamentale. Questa visione generale si è consolidata anche nel dibattito costituzionale ed è confermata dall'esame dei lavori dell'Assemblea Costituente, specialmente nei contributi di Fanfani e di Pesenti. Il contributo intende approfondire questi elementi di continuità e di rottura tra la costituzione economica del ventennio e quella repubblicana alla luce della riflessione economica maturata dopo la crisi del '29.</p>
<p><b>Marco Santillo</b> Università di Salerno <a href="mailto:msantill@unisa.it">msantill@unisa.it</a></p>	<p><b>Ezio Vanoni: i primi studi di politica economica durante il Ventennio come prodromi per l'affermazione di un modello di economia a forte orientamento etico e civile</b></p>
	<p>Nel Ventennio mussoliniano diversi studiosi, pur non condividendo affatto i dettami del regime in materia economica, non rinunciarono a elaborare rigorosi quanto efficaci modelli di politica economica che avrebbero poi trovato applicazione alla caduta del fascismo. Tra questi intellettuali rientra a pieno titolo Ezio Vanoni, che visse gli anni del fascismo in sostanziale isolamento rispetto agli intellettuali 'allineati' al regime, maturando, tuttavia, rigorose competenze tecniche e teoriche che avrebbe posto a beneficio del Paese all'indomani della liberazione. Il tutto, non prescindendo mai da un inserimento delle sue materie di studio in un quadro di etica economica e di spiccata sensibilità per gli aspetti sociali dell'economia. Le ricette di politica monetarie e fiscale (ma più in generale di politica economica) teorizzate da Vanoni per rispondere alla crisi economica provocata prima dall'autarchia, poi dalla congiuntura bellica e infine dalla ricostruzione, avrebbero mirato a garantire condizioni di benessere per il Paese e per l'intera collettività. Infatti, pur muovendosi nell'alveo di un sistema di libero mercato, Vanoni pose al centro della sua riflessione la necessità di un incisivo intervento del soggetto pubblico che pur rispettando i principi della libera concorrenza agisse in economia per sanare gli inevitabili squilibri e 'fallimenti' del mercato. Non era estranea a questa concezione d'intervento pubblico (sempre vigile a evitare i rischi dell'inflazione) un'ideale comunanza di pensiero con il primo ordoliberalismo della «Scuola di Friburgo», frutto probabilmente dell'esperienza formativa vissuta in Germania nel declinare della Repubblica di Weimar. Ai fini del nostro percorso di ricerca, intendiamo quindi individuare – partendo da uno <i>screening</i> dei contributi scientifici elaborati da Vanoni durante il fascismo - i germi più profondi della sua successiva azione di governo nel dopoguerra, che si tradusse nella promozione di significative misure di politica fiscale, monetaria ed industriale che avrebbero consentito al nostro Paese di abbracciare la stagione del 'miracolo economico'. Il decisivo contributo fornito da Vanoni (negli ultimi mesi del fascismo) nell'elaborazione del 'Codice di Camaldoli' rappresenta un vero e proprio <i>fil rouge</i> del nostro lavoro, nella misura in cui questo documento</p>



	<p>rappresentò la base – insieme pratica e teorica – dell’elaborazione della cosiddetta ‘Costituzione Economica’. Una riflessione, infine, sulla modernità del pensiero di Vanoni, nella misura in cui ha anticipato temi e metodi di analisi ancor oggi attuali e innovativi, rappresenta l’ideale conclusione e il punto di arrivo del nostro saggio.</p>
<p><b>Gabriele Serafini</b>          Università Niccolò Cusano di          Roma  <a href="mailto:gabriele.serafini@unicusano.it">gabriele.serafini@unicusano.it</a></p>	<p><b>de Finetti vs Pareto. Economia pura o giudizi di valore</b></p>
	<p>Oltre al noto apporto alla riflessione economica relativo alla concezione soggettiva della probabilità (Lunghini, 2007), Bruno de Finetti ha indicato come necessario, per la scienza economica, un impiego <i>induttivo</i> della matematica (de Finetti, 1959). Ciò in quanto la matematica intesa come ragionamento <i>deduttivo</i>, è in grado solo di descrivere delle differenti ‘situazioni’ economiche (de Finetti, 1936), fornendo risultati esatti ma niente più. Una volta ritenuto che il comportamento degli agenti economici non sia standardizzabile - poiché dipendente dal contesto economico nel quale si esprime - e che le ofelimità degli individui siano fra loro ‘slegate’ (de Finetti, 1935), per ipotizzare differenti distribuzioni delle risorse e per giungere a conclusioni che non siano tautologiche, o che non siano meramente descrittive di ciò che già è, si può infatti impiegare la matematica solo <i>induttivamente</i>. In questo senso, non è stata quindi la concezione matematica a plasmare l’idea di scienza economica in de Finetti, bensì la sua concezione economica della natura umana individuale e sociale lo ha spinto a ritenere adeguata, per la teoria economica, la matematica impiegata induttivamente invece che deduttivamente. Le differenti posizioni economiche di partenza da studiare e i comportamenti economici necessari per descrivere certe posizioni economiche finali, sono quindi ipotizzabili, per de Finetti, solo mediante <i>giudizi</i> di valore circa la preferibilità o adeguatezza di una distribuzione piuttosto che di un’altra (de Finetti, 1969) - considerando un articolo non di natura economica nel quale de Finetti chiarisce i concetti di indipendenza e indifferenza -. Da questo possiamo ipotizzare che, secondo Bruno de Finetti, sia possibile conciliare le ofelimità slegate e una teoria economica intesa come scienza non tautologica - ossia che non prescindia dai giudizi di valore - perché le ofelimità individuali sono <i>indifferenti</i> ma <i>non indipendenti</i>. Se le ofelimità sono solo indifferenti ma non indipendenti, ogni individuo può ritenersi slegato dagli altri, pur in effetti non essendo mai indipendente dagli altri individui. Se si suppone esistente un interesse generale ma esso rimane indeterminato perché le ofelimità sono individuali, riteniamo quindi che rimanga indeterminato anche il riferimento di de Finetti alla superiorità morale di una scelta rispetto ad un’altra, e con esso la sua indicazione di superare l’economia pura prendendo le mosse dalla economia paretiana ma avanzando scientificamente mediante l’induzione piuttosto che mediante la deduzione.</p>
<p><b>Stefano Spalletti</b>          Università di Macerata  <a href="mailto:stefano.spalletti@unimc.it">stefano.spalletti@unimc.it</a>  <b>Mirko Grasso</b>          Associazione Nazionale Interessi</p>	<p><b>Francesco Coletti, l’opera di Cattaneo e il fascismo</b></p>

del Mezzogiorno d'Italia <a href="mailto:grassomirko9@gmail.com">grassomirko9@gmail.com</a>	
	<p>Il <i>paper</i> focalizza l'attenzione su un'interrotta iniziativa editoriale dei primi anni Trenta, allorquando Francesco Coletti progetta un'antologia di scritti di Cattaneo e ne scrive l'introduzione, per un volume che avrebbe dovuto avere il finanziamento dall'allora ministero dell'Agricoltura. Il ministro Tassinari, però, cambia improvvisamente idea e il libro si arena fra gli studi dell'economista marchigiano. L'analisi della vicenda di quest'opera mancata ha risvolti interessanti, perché stimola una riflessione in due traiettorie: una più economica, le prospettive per le quali Coletti sente il bisogno di ritornare alla lezione economica e sociologica di Cattaneo, e l'altra più storico-politica, cioè il tentativo di appropriazione che il fascismo compie del federalista lombardo. Quanto alla prima, nonostante la recente ripresa degli studi su Coletti, può essere ulteriormente approfondito il contributo economico e, soprattutto, statistico dell'autore durante il fascismo. Lo studioso marchigiano, infatti, operò in un contesto in cui la statistica, come è stato autorevolmente sottolineato, rappresentava un complesso di teorie, ipotesi scientifiche, tecniche operative e <i>routines</i> che fungevano da intersezione per una varietà di discipline (demografia, economia, sociologia, criminologia, agronomia etc.). La statistica offriva un fondamento metodologico robusto e assurgeva, al contempo, a punto di raccordo importante tra scienza e politica. Non può sorprendere, quindi, che coloro che proponevano lo Stato totalitario videro la statistica come la scienza sociale 'applicata' per eccellenza. Quanto alla seconda traiettoria, il fascismo, dopo aver attuato una riappropriazione delle figure risorgimentali democratiche (Garibaldi e Mazzini in particolare, significative infatti le posizioni di Volpe e Gentile) si orienta anche verso l'opera di Cattaneo, in particolare la sua visione federalista, cercando anche in questo caso di porre la dottrina mussoliniana quale sbocco necessario della storia d'Italia dopo il primo conflitto mondiale (l'attenzione verso Cattaneo ritornerà anche negli anni dell'esperienza repubblicana di Salò). È significativo ricordare, infatti, che queste stesse figure del risorgimento erano in quegli anni oggetto di studi da parte di intellettuali democratici, liberali e riformatori ai quali Coletti è stato legato e con i quali sottoscrive il Manifesto di Croce.</p>
<b>Claudia Sunna</b> Università del Salento <a href="mailto:claudia.sunna@unisalento.it">claudia.sunna@unisalento.it</a>	<b>Le interpretazioni dell'economia fascista</b>
	<p>Il Ventennio fascista ha segnato un punto di svolta per molti versi improvviso ed inaspettato per l'Italia. La letteratura, ormai oltremodo consistente, su questo tema mette in rilievo, a seconda dell'elemento ritenuto dirimente, le componenti della struttura produttiva o di classe, le alleanze fra gruppi di interesse economico-politico o le dinamiche nazionali ed internazionali che possono essere ritenute responsabili dell'avvento del fascismo. Una fra le molte possibili letture è quella di inserirlo nell'insieme dei processi di crisi politiche ed economiche che caratterizzano gli anni fra le due guerre mondiali. Un'altra chiave di lettura, questa volta tutta nazionale, è di legare strettamente l'ascesa del fascismo nel primo dopoguerra alla crisi del fragile stato liberale italiano che né la classe politica liberale e moderata né la compagine socialista riuscirono ad arginare. Fra le interpretazioni disponibili vi è anche quella di classificare il fascismo, prescindendo dalle cause della sua ascesa, come uno sforzo di modernizzazione della struttura economica e produttiva dell'Italia. La</p>

	<p>verifica di questa tesi, accolta con molte riserve dagli storici come N. Tranfaglia e V. Castronovo ma anche R. De Felice, richiede di verificare che cosa e quanto resta in piedi dell'economia fascista nella fase della ricostruzione del secondo dopoguerra e, allo stesso tempo, pone come ancora attuale la domanda di G. Toniolo (1973): «vi fu o meno un'economia fascista con caratteristiche specifiche diverse da quelle degli altri paesi capitalisti del tempo?». L'obiettivo di questo contributo è duplice. Da un lato si intende mettere in rilievo l'evoluzione delle le interpretazioni del fascismo e della sua politica economica così come si sono sviluppate dagli anni Venti fino ai tempi più recenti. Dall'altro lato si vuole analizzare l'economia fascista e la sua politica economica in chiave comparata, come una delle risposte contingenti offerte dalle economie capitalistiche alla crisi del primo dopoguerra e alla grande depressione degli anni Trenta.</p>
<p><b>Guido Tortorella Esposito</b>  <a href="mailto:guidotor@unisannio.it">guidotor@unisannio.it</a>  <b>Carmen Vita</b>  <a href="mailto:vita@unisannio.it">vita@unisannio.it</a>          Università del Sannio</p>	<p><b>La 'questione meridionale' nel dibattito italiano durante il periodo fascista</b></p>
	<p>La 'questione meridionale' registrò un primo periodo di grande attenzione tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. In quegli anni si concentrarono la maggior parte degli studi sulle condizioni di arretratezza del Sud Italia, le principali discussioni parlamentari in tema, l'adozione dei provvedimenti per risollevare l'economia meridionale e realizzare il 'risorgimento del Mezzogiorno'. Sulle cause dell'origine della 'questione' dominava, tra i meridionalisti, l'idea che la responsabilità del mancato sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno fosse attribuibile alla politica del governo; idea questa condivisa da gran parte degli storici, intellettuali e commentatori dell'epoca. Sul piano economico, le varie tesi possono essere sintetizzate nella posizione antiprotezionista-liberista, che sottintendeva anche una priorità della questione agraria rispetto a quella dello sviluppo industriale dell'area, e nella posizione interventista che spesso si declinava in termini di industrialismo. Le soluzioni proposte furono pertanto varie, derivando da studiosi di diversa formazione teorica ed anche di diversa appartenenza politica. Nel periodo immediatamente successivo (1906-1920), nonostante i provvedimenti adottati nei primi anni del Novecento, la condizione di arretratezza del Mezzogiorno rimaneva ancora una questione rilevante, e l'attività divulgativa sulla 'questione' rimase quasi nell'ombra, tanto sul piano degli studi scientifici quanto su quello dell'agenda governativa. La questione non trovò, dunque, soluzione durante i governi liberali e rimase sostanzialmente irrisolta fino all'avvento del fascismo. Del periodo fascista alcuni aspetti possono considerarsi emblematici: da un lato, il progetto di bonifica integrale del Mezzogiorno, avviato dal ministro A. Serpieri; dall'altro lato, sotto il profilo industriale, tolte le localizzazioni attuate dall'IRI, lo stretto legame tra l'industria e l'agricoltura che assunse le sembianze di un limite per lo sviluppo dello spirito imprenditoriale e, conseguentemente, per la nascita di piccole imprese. Sulla scia di queste brevi considerazioni, il tema che ci si propone di affrontare in questo lavoro consiste nell'approfondire il modo in cui venne declinata la 'questione meridionale' durante il periodo in esame, muovendo dalle principali tesi storiografiche esistenti in materia, così da potere meglio interpretare il ruolo assunto dagli economisti dell'epoca nell'individuare possibili soluzioni ai problemi in cui versava il Mezzogiorno.</p>

<p><b>Pina Travagliante</b>          Università di Catania  <a href="mailto:p.travagliante@unict.it">p.travagliante@unict.it</a></p>	<p><b>La Sicilia “avanguardia del Mediterraneo”. ‘Unitarismo’ e fascismo nel Mezzogiorno d’Italia</b></p>
	<p>L’Istituto Superiore di Scienze Economiche e commerciali fu fondato a Catania nel 1919-20, su iniziativa di Benvenuto Griziotti. Primo del genere in Sicilia e terzo nel Meridione d’Italia – dopo quelli di Napoli e Bari – l’Istituto Superiore avrebbe dovuto rispondere alle nuove esigenze economiche e a perfezionare la cultura e la preparazione di tecnici destinati alle alte funzioni direttive nei commerci, nelle industrie e nelle banche. Se all’Italia, come sosteneva Griziotti – le ragioni della geografia assegnavano «un posto di assoluto favore in tanto risveglio di attività economica» nel cuore del Mediterraneo, «antichissimo e sempre rinnovato focolare di civiltà», queste ragioni valevano principalmente per la Sicilia che costituiva la regione «più spinta, come avanguardia nel mare» e, soprattutto, per Catania che costituiva «lo scalo e il centro più orientale»: nessuno fra i grandi porti del Mediterraneo si trovava «in condizioni altrettanto favorevoli per le comunicazioni cogli scali maggiori dell’Oriente mediterraneo». Occorreva, allora, in primo luogo, addestrare i giovani a diventare esperti direttori di industrie e di commerci al fine di ottenere una rapida e profonda trasformazione dell’ambiente. In secondo luogo era necessario intrecciare armonicamente gli insegnamenti scientifici con quelli tecnici, dedicare spazio alla conoscenza approfondita dei problemi dell’Italia meridionale, alla cognizione della sua situazione industriale, commerciale, finanziaria e alla geografia economica. Non a caso verranno attivati corsi di economia, di politica commerciale e legislazione doganale e non a caso, negli anni trenta, parecchi geografi, come Cumin che dedicò i suoi studi al territorio siciliano, e parecchi economisti, come Zingali e Frisella Vella, si occuperanno specificamente del Mezzogiorno e della legislazione fascista a favore del Sud sia per osannarla (Zingali), sia per criticarla (Frisella Vella).</p>